

REBECCA STOTT

LA LADRA
DI CORALLI

PIEMME

Titolo originale: *The Coral Thief*
© Rebecca Stott 2009
All rights reserved.

Traduzione di *Maria Clara Pasetti*
Revisione di *Valeria Carozzi*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

© 2010 - Edizioni Piemme Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

Quando, all'età di ventun anni, salii sulla diligenza che mi avrebbe condotto da Edimburgo a Parigi, portando nel mio bagaglio tre fossili rari e un osso di mammut, credevo ancora che il tempo viaggiasse in linea retta. Era il luglio del 1815, poche settimane dopo che Napoleone era stato sconfitto dagli alleati a Waterloo. La guerra con la Francia era finita, la Restaurazione era iniziata, le frontiere erano nuovamente aperte. Il tempo si stendeva davanti a me come una lunga strada, che puntava dritta verso una vocazione. Sarei diventato uno scienziato, un assistente dell'illustre barone Georges Cuvier, professore di anatomia comparata al Jardin des Plantes di Parigi.

Tuttavia, per l'uomo – o il ragazzo – che immagina di procedere in linea retta verso un futuro illustre, fortunatamente il destino tiene in serbo rapinatori, banditi nascosti tra gli alberi, imboscate, scaramucce e cadute. Se devia anche di un solo passo dalla strada per inoltrarsi nella boscaglia, dove ramificazioni e biforcazioni seguono un asse diverso, potrebbe cominciare a scorgere la sublime imprevedibilità che sta alla radice di ogni cosa. E potrebbe trovarvi una serie di risposte diverse.

Così avvenne che, con un'imboscata notturna su una diligenza, iniziò il mio viaggio di scoperta. Ero solo uno dei tanti studenti di medicina diretti a Parigi quell'estate. Lei avrebbe potuto scegliere chiunque. Invece, scelse proprio me.

Nelle ultime ore di una calda notte del luglio 1815, viaggiavo sul sedile esterno di una diligenza quando, a poche miglia da Parigi, fui svegliato da una voce di donna, profonda e ruvida, che parlava francese. Ci eravamo fermati davanti alla locanda di un villaggio, la cui insegna scricchiolava nel vento notturno. «*Attention*» disse la donna al vetturino. «Fate attenzione.»

Aprii gli occhi mentre una figura alta, con la testa coperta dal cappuccio del mantello, saliva e si sedeva accanto a me. Gemendo per lo sforzo, il vetturino le passò un voluminoso fagotto avvolto in una coperta di velluto rosso. Era un bambino addormentato, del quale vidi solo una manina grassoccia, una guancia arrossata dal sonno e un ricciolo scuro. La donna parlava sotto-voce al bambino, per calmarlo, e lisciava le pieghe della coperta.

«Ci sono dei posti liberi dentro, Madame» dissi in francese, sforzandomi di pronunciare le parole correttamente.

«Ma chi vorrebbe sedersi dentro, in una notte come questa?» ribatté lei in un inglese perfetto.

La sua voce era stranamente bassa per una donna e

mi colpì. Il cielo nero stava già sbiadendo in un blu inchiostro all'orizzonte. La foschia che aleggiava sui campi e sulle siepi avvolgeva gli alberi ai lati della strada.

«In Francia è sicuro per una donna viaggiare da sola?» domandai mentre la diligenza si rimetteva in marcia sobbalzando. I giornali di Edimburgo riferivano continuamente di assalti alle carrozze che attraversavano la campagna di notte.

Lei rise e si voltò verso di me, il viso illuminato dalla luce della luna. Da qualche parte, alla mia sinistra, un gallo cantò; dovevamo aver superato una fattoria o un villaggio. «Ma io non sono sola» disse lei abbassando la voce in un sussurro e protendendosi verso di me. «Io ho Delphine. Non è una bambina comune. Ora sta dormendo, quindi è difficile crederlo, ma questa bambina è in grado di combattere eserciti e di uccidere draghi. Gliel'ho visto fare con i miei occhi. L'ho vista sollevare un elefante e il suo domatore con una mano. No, sono completamente al sicuro con Delphine. Altrimenti non viaggerei mai da sola. È troppo pericoloso. E voi, Monsieur, non avete paura?»

«Io...»

«No, certo che non avete paura.» Sorrise. «Siete un uomo.»

«È la prima volta che lascio la Gran Bretagna» balbettai. «Non ho mai fatto un viaggio così lungo e non ho mai dovuto farmi capire in un'altra lingua. Già tre volte sono stato tentato di prendere la diligenza per tornare a Calais... Non mi sono mai sentito tanto cordero...»

Lei rise e la sua voce suonò seducente nell'oscurità. «Eccola là, Parigi. Vedete le luci... là davanti, all'oriz-

zonte? Ci arriveremo all'alba. Immaginate...» Si interruppe all'improvviso, guardando il profilo lontano delle colline stagliate contro il cielo blu inchiostro. «Talvolta è più facile vedere tutta quell'acqua al buio.»

«Io non vedo acqua» dissi confuso.

Lei indicò con il dito da destra a sinistra. «Tutto quello che si vede da là a là, l'intero bacino di Parigi, era sommerso dall'acqua migliaia di anni fa. Parigi era solo una cavità in fondo al mare. C'erano rocce calcaree laggiù, vedete, dove iniziava la terra. Cercate di visualizzare: giganteschi rettili marini che nuotano intorno a noi e ostriche e coralli sotto di noi, e creature dalle forme così bizzarre da non riuscire neppure a immaginare che possano strisciare sul fondo marino. In seguito, quando l'acqua si ritirò, le creature si rifugiarono sulle rocce e svilupparono nuovi corpi forniti di scaglie, pelli e piume. I mammut scesero dalle colline per abbeverarsi nella Senna, sotto la stessa luna che vediamo adesso, chiamandosi l'un l'altro.»

«Che strano pensiero» dissi.

«*Oui*» rise lei. «Suppongo di sì. Ma penso spesso alla terra prima della comparsa dell'uomo. Osservo i fossili nelle rocce, i resti di quel tempo tanto lontano, e rifletto su quanto tardi siamo comparsi noi. Perfino le lumache sono arrivate prima di noi. Ci sono voluti migliaia di anni per forgiare questi nostri corpi, perché i nostri occhi acuti e i nostri cervelli curiosi diventassero quel che sono. E ora che siamo grandi e forti, crediamo che tutto ci appartenga, crediamo di conoscere e possedere tutto.»

«*Diventassero?*» dissi, sorpreso e un po' allarmato. «Voi dunque pensate che le specie siano mutate? Siete

allieva del professor Jean-Baptiste de Lamarck, l'evoluzionista?»

«Lo sono stata» rispose lei. «Lamarck ha ragione su molte cose. Le specie non sono fisse. Tutto muta in continuazione. Gli animali, gli uomini, le montagne, perfino le cose piccole, la pelle, i capelli, tutto si rinnova costantemente, assume nuove forme. Considerate da cosa discendiamo – semplici creature marine prive di occhi, cuore, cervello – e poi pensate a cos'altro potremmo ancora diventare. Non è eccitante?» Sfiordò con il dito il viso della bambina. Delphine, colei che uccideva i draghi, si mosse, aprì un istante gli occhi e li richiuse.

«Parigi è infestata da miscredenti» mi aveva avvertito il professor Jameson a Edimburgo. «Sono poeti, questi evoluzionisti francesi, non uomini di scienza. Si inventano teorie sull'origine della terra e sulla trasformazione delle specie. Castelli in aria. Sono quasi tutti atei, eretici. Girate alla larga da loro.»

Jameson non mi aveva detto che c'erano anche donne tra gli allievi di Lamarck. Mi chiesi come avrebbe giudicato l'eretica seduta accanto a me. Avrei dovuto annotare la conversazione sul mio taccuino, pensai; Jameson avrebbe gradito un resoconto. Avrebbe voluto conoscere le parole che usava, le sue letture, le persone con cui discuteva. E io pure.

«Diventerà più grande, sapete...» disse lei, e nel buio i suoi occhi brillarono di una luce malevola.

«Che cosa?»

«La città. Non sembra così grande di notte, ma vi inghiottirà. Non avete paura?»

«Sì.» Sorrisi. «Sì, certo che ho paura.»

Parigi suscitava in me sentimenti contrastanti. Che cosa sapevo io delle città, del frastuono di migliaia di persone in movimento, delle intricate trattative dei commerci? Ero sempre stato un ragazzo di campagna. Conoscevo i dedali delle caverne e delle miniere del Derbyshire, gli angoli e le curve delle colline, i nomi degli alberi, delle felci, dei licheni e dei pesci; sapevo come la luce cadeva sui laghi, ma ignoravo quasi tutto delle città.

Edimburgo – la tranquilla, solida, piovosa Edimburgo, intagliata nella roccia e costruita sopra una forra – dove avevo vissuto e studiato per quattro anni, mi aveva sopraffatto quando, a diciassette anni, vi ero arrivato in una mattina gelida. Camminando in mezzo alla folla di Princes Street, mi ero sentito sperduto nel clamore e nella confusione. Avevo trovato una mia stabilità fissandomi delle rotte quotidiane tra l'aula magna, il teatro anatomico, le biblioteche, i musei e le taverne. Nonostante gli sforzi dei miei compagni, uno dei quali con finta serietà mi aveva consigliato di innamorarmi per mantenermi in salute, ero vissuto quasi esclusivamente in mezzo ai libri.

Avevo visto Londra di sfuggita, perché ci passavo quando andavo a casa di mia zia. Un giorno di maggio ero uscito dalla locanda dove alloggiavo ed ero andato in una bottega di strumenti ottici sullo Strand dove avevo acquistato, con il denaro risparmiato in tre anni, un microscopio rivestito di bronzo con la custodia foderata di velluto. Durante quella breve passeggiata, Londra, nonostante il fumo, la puzza e il rumore, mi aveva incantato. La mia curiosità – quell'impulso che mi spingeva incessantemente a cercare origini, spie-

gazioni e connessioni, quella brama di indagare più a fondo dentro le cose che mi assillava dal giorno in cui avevo toccato per la prima volta un microscopio, voltato la prima pagina della *Storia degli animali* di Aristotele o aperto l'enciclopedia alla voce *Anatomia* – mi era sembrata più che mai viva a Londra. Nelle città si potevano trovare risposte; c'erano biblioteche, negozi di strumenti, musei e professori che sapevano come porre domande straordinarie.

Adesso che mi ero laureato, desideravo sentirmi parte dei nuovi avvenimenti parigini: le conversazioni e le scoperte nelle aule, nelle biblioteche e nei musei. I professori francesi, che avevano ricevuto autorità, libertà e denaro da Napoleone, stavano aprendo nuove vie nella conoscenza. I musei di Parigi erano notevoli e le lezioni animate da uno spirito realmente innovativo. Tuttavia, quella era anche la città che mio padre e i suoi amici temevano e abborrivano, la Parigi della Rivoluzione, la città di un popolo affamato che aveva marciato su Versailles, dato l'assalto alla Bastiglia, imprigionato e ucciso la famiglia reale. Io pensavo agli articoli di giornale che mio padre aveva conservato e che descrivevano la ghigliottina che divorava vittime, a migliaia; sangue nelle strade, plebaglia inferocita, bambini che con bastoni e rastrelli inseguivano i figli degli aristocratici e li ammazzavano di botte; un re costretto a indossare il berretto frigio; teste insanguinate in cima ai pali; il droghiere bruciato vivo su una pira costruita con il mobilio gettato dalle finestre dei palazzi degli *émigrés*.

C'era poi la Parigi di Napoleone Bonaparte. Avevo visto disegni di edifici, piazze e strade fatti costruire dall'imperatore; la grandiosa prospettiva classica

dell'Arco del Carosello e dell'Arco di Trionfo; i ponti e le fontane; le facciate classiche, i portici, le colonne di marmo – tutto così elegante e sereno –, le aspirazioni imperiali di Napoleone placidamente fondate sul fuoco, sul sangue, sulla morte. Parigi sarebbe stata la nuova Roma, aveva dichiarato l'imperatore.

Ora Napoleone era stato catturato e Wellington aveva rimesso sul trono il re di Francia: Luigi XVIII, così si chiamava il fratello del re ghigliottinato. Ma tutti, sotto sotto, si aspettavano che Napoleone risorgesse ancora una volta, come un corpo che non vuole affondare. Poteva succedere qualunque cosa, e io volevo essere presente. In ogni caso, sarebbe stato uno spettacolo.

«Daniele nella fossa dei leoni...» disse lei.

«Come fate a conoscere il mio nome?» La diligenza sobbalzò mandandomi a sbattere contro la sua spalla. «Scusate, Madame. Ci siamo già incontrati?»

«Un prete portoghese mi ha insegnato alcuni trucchi in un caffè sulla costiera amalfitana» rispose lei con un sorriso vago. Nel chiarore dell'alba vidi il suo viso tra le pieghe nere del cappuccio.

Era scura e molto bella. Una donna sui quarant'anni, con occhi neri, carnagione olivastra e folte sopracciglia nere che quasi si univano al centro, simili a un arco, al volo di un falco. Anche in quella luce fioca, mi sconcertò la schiettezza del suo sguardo. Mi teneva legato con i suoi occhi penetranti e il suo sorriso languido sulle labbra, ma io, pur desiderandolo, non riuscivo a guardarla. Sempre immerso nei miei studi e cresciuto in mezzo ai maschi, avevo scarsa dimestichezza con le donne. Sentii che arrossivo e cominciai a balbettare.

«Quali trucchi?» chiesi. «Che cosa vi ha insegnato?»

«Il mio amico, l'abate Faria,» rispose «è un ipnotizzatore. È mezzo indiano e mezzo portoghese e mi ha insegnato tante cose. Per qualche minuto vi ho fatto addormentare e voi mi avete detto quello che volevo sapere: nome, famiglia, sogni... segreti. Ora conosco tutti i vostri segreti. Tutto.» Sorrisse.

«Non mi avete fatto addormentare!» protestai. «È ridicolo.» Guardai l'orologio da taschino. Le lancette si muovevano normalmente. Ero certo di non aver perso il controllo del tempo.

«Come potete esserne sicuro, Monsieur?» Non mi guardava più negli occhi; ora mi fissava le labbra. I suoi occhi sulle mie labbra, la sua coscia contro la mia, la sua spalla contro la mia. Sentivo il calore del suo corpo attraverso gli abiti. Con la bambina addormentata in braccio, sembrava un quadro nella luce dell'alba. Una visione quasi sacra. Eppure i suoi modi e le sue parole così intime mi turbavano.

«Dovete avere circa vent'anni» disse esaminandomi da vicino. «Mi ricordate qualcuno che conoscevo. Sembrate uno dei ragazzi del Caravaggio, con quei riccioli scuri, quella carnagione, quegli occhi.»

«Caravaggio?»

«Il pittore italiano.»

«So chi è Caravaggio.»

«Dev'essere qualcosa nelle labbra. La vostra bellezza comincia lì, nelle labbra. Ci sono dei Caravaggio al Louvre. Dovreste andare a vederli.»

«Ho ventitré anni» dissi, esagerando un po' con l'età e sforzandomi di controllare il respiro. Avrebbe notato il mio disagio? Il mio corpo avrebbe tradito i miei segreti?

La donna sorrise. Si era alzato il vento e lei coprì con il mantello la testa della bambina che, disturbata, si svegliò, si raddrizzò – occhi neri spalancati e capelli neri arruffati – e, come se stesse sognando, disse: «*Monsieur Napoléon, il est mort*».

«No, no, piccolina» la tranquillizzò la donna in francese. «È solo un sogno, solo un sogno. *Monsieur Napoléon* sta dormendo nel suo letto, davvero, ed è difeso dai suoi soldati. Su, rimettiti a dormire. Presto saremo a Parigi.»

Confortata, la bambina chiuse gli occhi, si avvolse nel mantello e si riaddormentò.

Con voce bassa e lenta la donna continuò: «Vi chiamate Daniel Connor. Studiate anatomia alla facoltà di medicina di Edimburgo. Avete scritto la vostra dissertazione, probabilmente, su un argomento relativo alla procreazione o all'embriologia...».

«La circolazione del sangue nel feto... Come fate...?»

«E ora venite a Parigi per studiare al Jardin des Plantes, Monsieur Daniel Connor. Amate meditare sulle questioni filosofiche. Che altro...? Sono nel giusto finora?»

«Come fate a sapere tutto questo?» La mia voce tremava. Ero stanco, mi ricordai. Ecco perché. E quella donna era un fantasma. Forse era solo una fantasia della mia mente, una visione notturna.

Lei rise e indicò la mia borsa da viaggio posata sul sedile, tra noi due, aperta.

«Siete etichettato, amico mio... ecco.» Fece scorrere le dita sulle lettere incise all'interno della borsa: «Vedete: "Daniel Connor, facoltà di medicina, Edimburgo". Il resto l'ho immaginato. Siete facile da leggere».

«Non è leale» protestai sollevato. «Vi siete presa gioco di me.»

«Sono brava a investigare. A *enquêter*, come diciamo noi. A Parigi ci sono molti studenti di medicina di Edimburgo. Vengono ad ascoltare i professori francesi del Jardin des Plantes: Lamarck, Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire. E io mi diverto a osservarli.»

Non mi piaceva vedermi come uno dei tanti, ma la donna aveva ragione. Nel luglio 1815, per me e per centinaia di altri studenti di medicina, tutte le strade portavano al grande Jardin des Plantes. Sorto sulle rive della Senna come orto di erbe medicinali per un re francese nel XVII secolo, il Jardin du Roi era diventato cent'anni dopo, con la decapitazione di un altro re, il Jardin des Plantes, un giardino volto a illuminare le menti. Dodici venerabili professori vivevano lì in eleganti case costruite tra i musei, le biblioteche, le serre e le aule, professori che sapevano come formulare domande su ogni aspetto della natura e che presto – senza dubbio, credevo io – avrebbero trovato le risposte. Nel giro di poche settimane i professori Lamarck, Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire non sarebbero più stati solo nomi su trattati scientifici ma persone reali, compagni di ricerche e maestri. La prospettiva mi colmava di sacro terrore.

«Quanto vi fermerete a Parigi, Monsieur Daniel Connor?»

«Non lo so ancora. Ho un incarico di sei mesi presso il Museo di anatomia comparata del Jardin des Plantes per lavorare con il professor Cuvier a un nuovo volume

del suo libro: dovrò occuparmi di illustrazioni, dissezioni. Sarò un aiuto naturalista. Dopodiché... ho poco denaro, ma un mio zio, che è morto, mi ha lasciato una piccola eredità. La userò per viaggiare.»

Immaginavo, come se ci camminassi in mezzo, colonnati, gradinate e biblioteche silenziose. Le università d'Europa. Vedevo orti botanici, scaffali carichi di vasi di vetro pieni di liquido giallastro nei quali si conservavano specie rare di animali e pesci. Mi sembrava di ascoltare conversazioni animate, voci che parlavano in spagnolo, italiano, tedesco. E mi vedevo al centro di tutto: sulle gradinate, tra le fontane e le buganvillee, in ombrose sale di lettura, intento a discutere, a porre domande.

Il Derbyshire era una zona culturalmente depressa. Nessuno dei membri della Natural Philosophical Society di Castleton, che ora possedeva una notevole collezione di fossili e ossa nel suo museo, aveva letto James Hutton, Georges Cuvier o almeno Alexander von Humboldt. Quelli per me non erano filosofi, ma miopi collezionisti che discutevano di tassonomia e litigavano sul sesso degli angeli. Nella città di Ashbourne solo tre uomini – il vicario, il medico e il giudice – conoscevano il greco. Perfino la facoltà di medicina di Edimburgo, se paragonata a quella di Parigi, sembrava ferma al secolo scorso. Avevo frequentato tutte le lezioni di anatomia, geologia e filosofia della natura prima di laurearmi. La biblioteca dell'università, dove avevo letto Shakespeare, Locke, Fielding e Scott oltre ai testi di anatomia, apriva e chiudeva con orari imprevedibili, era priva di cataloghi e la disposizione dei libri sugli scaffali era incomprendibile. I teatri anatomici erano sempre gremiti

e non si riusciva a trovare posto per sedersi o per vedere quello che succedeva; e non c'erano mai cadaveri sufficienti su cui gli studenti potessero esercitarsi.

I colleghi di medicina che avevano trascorso un inverno al Jardin des Plantes parlavano di aule affollate dalle menti più brillanti d'Europa, di biblioteche traboccanti di migliaia di volumi specialistici, di musei zeppi di reperti provenienti da ogni angolo del mondo, di nuove tecniche di dissezione e classificazione, di microscopi ancora più potenti. Nella mia mente Parigi era diventata una specie di miraggio, un lampo di luce all'orizzonte.

Io avevo solo la mia piccola eredità, però avevo dei meriti, e si diceva che in Francia il merito contasse ancora qualcosa. Napoleone Bonaparte lo aveva dimostrato. La sua ascesa al potere era stata teatrale e spettacolare: un ragazzo di campagna arriva a Parigi dalla Corsica durante la Rivoluzione, diventa soldato, poi ufficiale, comandante dell'artiglieria, generale, primo console, imperatore di Francia. Un uomo eccezionale. Non si poteva non ammirarlo. Nel giro di quindici anni aveva conquistato quasi tutta l'Europa, avanzando con il suo esercito imperiale da una città all'altra, travolgendo tutto come una marea e diventando uno dei più grandi dominatori che il mondo avesse mai visto.

Tuttavia, pur ammirando Napoleone al di sopra di tutti, avevo potuto iniziare il mio viaggio solo dopo la sua caduta. Quando arrivai a Parigi, l'imperatore era già prigioniero sul vascello di Sua Maestà britannica *Bellerophon*, mentre gli alleati litigavano su cosa fare di lui. E in agosto avrebbe iniziato il suo lungo viaggio per mare verso l'isoletta rocciosa dove avrebbe vissuto da

prigioniero fino alla morte, scrivendo le sue memorie, migliaia di miglia lontano da Parigi.

Nel 1815 il destino di Napoleone sembrava stranamente – inversamente, superstiziosamente – legato al mio. Quando il mio viaggio iniziò, il suo sembrava essere giunto al termine. Quando io arrivai a Parigi, lui se ne stava andando. L'Europa si stava già dando un nuovo assetto, stava ridisegnando i propri confini e formando nuove alleanze. La traiettoria del potere di Napoleone, all'inizio irresistibilmente rivolta verso l'alto come una freccia, aveva iniziato la sua fase calante. Per tutto l'autunno avrei seguito sui giornali i resoconti del suo viaggio, misurando le mie giornate sulle sue, affascinato, come se stessi seguendo la traiettoria di una cometa sconosciuta nel cielo notturno.

«Intendo lasciare Parigi in primavera» dissi alla donna «e andare a Montpellier e poi a Heidelberg, Padova e Pavia. Mio padre non approva i miei progetti. Pensa che dovrei esercitare la medicina nel Derbyshire e sistemarmi, oppure studiare per entrare nel clero. Dice che sono un dilettante. Che le questioni filosofiche non servono a niente in questo mondo. E non gli piacciono né la Francia né i francesi.»

«E vostra madre che cosa ne pensa?»

«Mia madre è sempre d'accordo con mio padre.»

Da più di trent'anni mia madre si era adattata alla vita coniugale e a una casa piena di grandi, grossi e rumorosi figli maschi cercando rifugio nella sua stanza e in un vago e sconosciuto malessere. «Non dovete dare preoccupazioni a vostra madre» ripeteva sempre mio padre, sfruttando lo stato di salute della moglie per

garantirsi la remissività dei figli. Le conversazioni con lei avvenivano sempre a bassa voce e in stanze buie. Ricordo un tavolo pieno di flaconi colorati simili a una vetrata istoriata nel suo salottino e il penetrante odore dolciastro del laudano che le aleggiava intorno come incenso. Non si era mai interessata alle mie passioni infantili per farfalle, tritoni e fossili, però mi aveva insegnato a disegnare e a dipingere ad acquerello gli uccelli e le piante che le portavo in dono.

«Se vostro padre odia i francesi,» disse la donna, notando che mi ero distratto «perché vi ha permesso di venire qui?»

«Il mio professore di Edimburgo gli ha scritto più volte per persuaderlo. Sono l'ultimogenito e con me è più indulgente che con i miei fratelli.» Non le dissi quante volte Jameson aveva usato la parola "eccezionale" nelle sue lettere a mio padre, né che mi aveva descritto come il migliore studente del mio corso. Avevo lavorato sodo per conquistarmi quell'"eccezionale" e la lettera di presentazione a Cuvier.

«Così farete il Grand Tour.»

«Be', no, non proprio. Quadri e rovine sono interessanti ma io voglio vedere le collezioni di storia naturale e le biblioteche. Mi interessa la scienza, non l'arte. È questo che conta adesso: il progresso della conoscenza. Presto scopriremo la chiave per capire tutte le leggi della natura. Presto conosceremo lo scopo e il disegno di Dio...»

«Il disegno di Dio» ripeté lei, interrompendomi. «Dio e natura sono la stessa cosa o due cose diverse? È una domanda difficile. La natura è l'agente di Dio, la serva che lavora per lui e segue il suo piano, oppure può

andarsene per la propria strada? Chissà se ogni tanto litigano, Dio e la natura. A me sembra che vogliano cose diverse.»

«Non lo so» dissi.

Ero sconcertato. Non avevo mai incontrato una donna che discutesse di questioni filosofiche. Le donne con cui avevo conversato a qualche cena, nel Derbyshire o a Edimburgo, mi erano sembrate interessate soltanto a pettegolezzi su conoscenti o romanzi, oppure a chiacchiere sul destino dei poveri. Non essendo a mio agio con quegli argomenti, le avevo ascoltate distrattamente. «Sei troppo serio con le donne, Daniel» mi aveva detto una volta mio fratello Samuel. «A loro non interessano i tuoi microscopi, i fossili e le farfalle.» Aveva ragione. Era così. Infatti da tempo avevo smesso di parlare di filosofia della natura con le donne.

I cavalli, sentendo avvicinarsi la fine del viaggio, avevano nel frattempo affrettato il passo. Superammo un gruppo di soldati francesi, veterani feriti a Waterloo, che avanzavano faticosamente sul ciglio della strada. Sul mio album ne avevo ritratti parecchi da quando ero sbarcato a Calais. Per catturare i dettagli del paesaggio lacerato dalla guerra, avevo disegnato i campi di grano maturo che nessuno aveva mietuto, i detriti smossi dal vento, i villaggi semivuoti con tante case sbarrate o abbandonate con le porte aperte, le bandiere bianche che i contadini avevano appeso alle finestre, ai tetti e agli alberi. E i soldati disorientati, alcuni gravemente feriti, altri su lettighe improvvisate trascinate dai cavalli, che tornavano a casa reggendo sulle spalle fagotti contenenti indumenti o cibo appesi alle spade, mentre donne in uniforme marciavano al loro fianco.

«È un bel progetto, certo, quello di viaggiare...» proseguì lei. «Ma che cosa farete quando avrete finito il denaro? Tornerete a casa? Farete il dottore? Vi sposerete e avrete figli? Ingrasserete? Magari vi candiderete per un seggio in parlamento?»

«No, devo guadagnarmi da vivere. Non mi vergogno di dirlo. Ma voglio continuare i miei studi, e se gestisco in modo oculato il mio denaro... forse...»

«Avete una lettera di presentazione per il professor Cuvier?» mi domandò sbadigliando.

«Sì, di Jameson. E alcuni esemplari come regalo. Voi conoscete il professor Cuvier? Che tipo è?»

Nella mia immaginazione il barone Cuvier appariva più grande del reale, forse per effetto delle ossa di cui si occupava: gigantesche ossa di mammut e megateri, esumate nelle cave di Parigi o provenienti dagli scavi dei canali e dalle miniere d'Europa. Lo immaginavo camminare tra pareti di ossa, dentro gli scheletri delle balene. Lui, più di chiunque altro, poteva farle parlare, sapeva come assemblarle, come collegare la tale articolazione con il tal piede. Si diceva che da un osso del piede di un fossile fosse in grado di ricostruire l'intero scheletro. Io volevo che mi insegnasse a vedere quello che vedeva lui. Per questo ero venuto a Parigi: per vedere con gli occhi di Cuvier.

«È impettito» rispose lei. «Piuttosto formale nel modo di fare, ma intelligente, molto intelligente. Un uomo assai importante in Francia. Sembrate giovane per una tale responsabilità.»

«Sì...» esitai. «Be', no... sono tra i più vecchi del mio corso. Il mio amico...»

«Avrete molto da vedere a Parigi, Monsieur Connor.

La collezione di storia naturale del museo del Jardin des Plantes è... incomparabile. Non riesco a immaginare che effetto faccia vederla per la prima volta. Vi invidio. Mi piacerebbe mostrarvela, accompagnarvi là.»

«Voi l'avete vista?»

«Certamente» rispose ridendo. «Siamo quasi a Parigi. Ci vorrà ancora un'oretta. Guardate come la luce ravviva i colori: i campi non sembrano più piatti adesso. Le cose prendono forma e le stelle sono quasi svanite.»

«I mammut sono tornati sulle colline» dissi.

«Un giorno, quando l'acqua si sarà ulteriormente ritirata, si potrà andare a piedi da Londra a Parigi. La Manica non esisterà più. Il vostro paese sarà unito al mio.»

«Davvero?»

«Be', forse non tanto presto. Potrebbero volerci migliaia di anni. E chissà, magari a quel tempo noi avremo le ali.»

In un villaggio addormentato nei dintorni di Parigi, la diligenza si fermò per cambiare i cavalli. Un cane ci corse dietro abbaiano. Una giovane donna, già sveglia all'alba, uscì sulla porta di casa e il bambino che portava sulla schiena ci guardò con occhi cisposi.

«Non riesco più a tenere gli occhi aperti» disse la mia compagna. «Dormirò un po'. Fatelo anche voi.»

Mi appoggiai al fianco imbottito del sedile osservando la schiena curva del vetturino sotto di me, gli abiti che prendevano colore nella luce mattutina, il vapore che saliva dalle groppe dei cavalli. Lanciai un'occhiata alla donna che si era avvolta nel mantello e alla bambina addormentata e mi chiesi perché non le avessi fatto altre

domande. Che altro sapeva? A un ennesimo strattone della diligenza, stanco e affamato, mi assopii pensando ai mammut in agguato nell'oscurità.

Quando, un'ora più tardi, la diligenza si fermò alla barriera di Saint-Denis, mi svegliai e scoprii che la donna con la bambina se n'era andata insieme alla mia borsa da viaggio e alla scatola contenente i fossili e l'osso di mammut. Mi aveva lasciato solo i documenti e il portafoglio, che mi aveva infilato sotto il braccio mentre dormivo.

Due taccuini zeppi di annotazioni: anni di appunti preziosi sulla storia naturale, tratti da libri che forse non avrei mai ritrovato e da esperimenti che non potevo sperare di ripetere; un album di schizzi; tre lettere del professor Jameson e un suo manoscritto, la scatola con i fossili e l'osso. Tutto sparito.

Stordito e ancora mezzo addormentato, la cercai con gli occhi nell'intricato labirinto di quella zona periferica. Ma non la vidi. Dallo sdegno passai allo sconcerto, quindi alla sgradevole constatazione della mia stupidità. *Mi ero addormentato.* Avrei fatto prima a regalargliele, le mie cose! Mi arrampicai sulla bagagliaia, buttai all'aria ogni borsa e ogni baule, gridando al vetturino di aiutarmi. Lui non mollò le redini e, imprecaando in francese, mi gridò di tornare al mio posto se non volevo farli ammazzare tutti.

Un soldato scozzese di guardia con molti prussiani alla barriera ci intimò di mostrare i documenti. I passeggeri inglesi li sporsero dal finestrino della carrozza. Il mio spirito si risollevò momentaneamente vedendo quell'alto soldato con il kilt.

«Signore» lo chiamai. «Mi hanno rubato la borsa.»

«Benvenuto a Parigi, amico» rispose lui.

«Che cosa posso fare?»

«Andate al Bureau de la Sûreté a denunciare il furto. Ci vorrà qualche ora. Di solito c'è la coda. Volete che vi presti qualche franco?» disse restituendomi i documenti.

«Non ne ho bisogno, grazie. La donna non mi ha preso il denaro.»

«Non vi ha preso il denaro?» Lo scozzese si rivolse al collega prussiano mimando atti sessuali. Scoppiarono entrambi a ridere a mie spese. «Non esiste in tutta Parigi una donna che non voglia il vostro denaro. E costano care, badate. Scordatevi della borsa, Monsieur, e trovatevi una donna. Però stavolta cercate di ottenere quello per cui pagate... e non addormentatevi.»

La diligenza oltrepassò pesantemente le porte della città ed entrò a Parigi.